

RECENSIONE – REVIEW

Cerrocchi L., Dozza L. (a cura di) (2018). *Contesti educativi per il sociale. Progettualità, professioni e setting per il benessere individuale e di comunità*. Milano: FrancoAngeli
di Sergio Tramma

In questi ultimi anni abbiamo assistito a una e vera e propria svolta per quanto riguarda la definizione e la formazione delle figure professionali che abitano i molteplici e differenziati contesti educativi. È una svolta che ha avuto il suo momento formale nell'approvazione della legge n. 205 del 27 dicembre 2017, nella quale sono stati inseriti, a mo' di commi, alcuni contenuti provenienti dalla "legge Iori", una legge che, pur non essendo stata approvata nella sua interezza e organicità, può essere considerata, a tutti gli effetti, una informale relazione di accompagnamento ai commi approvati nella legge 2015 che, pur nella loro asciuttezza, comprendono e comunicano un incontrovertibile dato di fatto. In primo luogo, l'educare professionale, nei vari ambiti in cui si esplicita, prevede figure a ciò deputate e adeguatamente formate per farlo; inoltre, l'educatore e il pedagogo hanno un proprio specifico profilo identitario e con tale identità interagiscono in modo non subalterno con le altre figure professionali presenti in ambito educativo o negli ambiti limitrofi.

Questo riconoscimento delle figure professionali dell'educatore e del pedagogo, seppure non completo rispetto alle intenzioni iniziali, comporta però la necessità di un salto di qualità: un profilo professionale, infatti, necessita, per dirsi tale, di conoscenze e competenze (disciplinarmente definite e chiare, senza per questo essere escludenti altri saperi disciplinari; sufficientemente elastiche senza per questo essere vaghe); necessita, inoltre, di un canone di riferimento, di obiettivi e di significati dell'agire bastevolmente condivisi da chi si accosta al lavoro educativo con posizioni politiche, valoriali e scientifiche tra loro diverse, anche radical-

mente diverse. Per realizzare un tale salto di qualità si rendono necessari strumenti, anche libri e saggi, che sfuggano alla bulimia al ribasso generata in questi ultimi anni dalle logiche mercantili e neoliberiste che sottendono la valutazione dei prodotti della ricerca scientifica e universitaria. In altri termini, si rendono necessari lavori di alto livello, ben pensati e realizzati, impegnati e impegnativi, e in questo filone si colloca il libro curato da Laura Cerrocchi e Liliana Dozza.

Contesti educativi per il sociale è un testo che si articola in tre parti. Nella prima sono ospitati saggi di Franco Frabboni e delle due curatrici del volume. Sono contributi attorno al senso del lavoro educativo e alle posture valoriali, culturali e metodologiche che sono/dovrebbero essere proprie di chi vi opera. Ed è costante, in tale sezione, come in tutta l'opera, il richiamo a una pedagogia attraversata da, e attraversante, tutte le tensioni e le contraddizioni del contemporaneo (globalizzazione/localismo, pluralità/pensiero unico, ecc.) che generano ambienti sociali e culturali nei quali l'individualizzazione dei corsi di vita, lungi dal costituire una liberazione dai lacci e laccioli delle appartenenze vincolanti, va a scapito della formazione dell'individuo-persona. La sfida che, in un tale contesto economico, sociale e culturale, sta davanti alla pedagogia e all'educazione è, cioè, quella di contribuire alla realizzazione di un sistema di benessere possibile, che nasca dalle sinergie tra l'individuo e le dimensioni collettive entro le quali si costruisce la sua storia di vita. Quello delineato nella prima parte del libro è un lavoro educativo che ha come propri assi di riferimento la dimensione progettuale e la relazione: la dimensione progettuale è intesa non solo come "procedura" ma anche nei termini di azioni consapevoli che, all'interno di setting opportunamente predisposti, «rafforzino il senso di fiducia e autoefficacia, restituendo la possibilità di una personale progettualità esistenziale» (p. 34); la relazione duale o gruppale è quella che sostanzia l'agire educativo nei contesti professionali ed è attorno alle possibilità e alle criticità di tale dimensione relazionale che l'attenzione pedagogica è rivolta. Quello che ne esce è un chiamar per nome i

grumi che, pur nella complessità dei contesti educativi, sono identificabili sia come punti di resistenza, sia come punti di sviluppo.

La seconda parte del libro, di cui sono autori Vanna Iori e Alessandro D'Antone, riguarda le professioni educative che sono state ratificate dalle parti della "legge Iori" inserite come commi nella legge 205, cioè le figure dell'educatore e del pedagogo. Figure che costituiscono la materializzazione in persone-professione del tipo di intenzionalità educativa delineata nella prima parte del libro. Quasi a voler subito chiarire alcuni possibili equivoci sulla nuova figura del pedagogo (normativamente nuova, ma antica in quanto a prassi, seppur frammentate), equivoci riconducibili a una concezione che lo vedrebbe distaccato dalla scena educativa, mentre in realtà si colloca, come l'educatore, nelle zone di sovrapposizione e interazione tra teoria e pratica, si chiarisce che «Al pedagogo compete [...] una riflessione teorica, mai astratta, poiché non può prescindere dall'esperienza educativa viva e concreta proprio perché la pedagogia è una *scienza volta alla prassi*» (p. 78). Infatti «L'esperienza sostiene la riflessione e quest'ultima alimenta l'azione. La pratica senza la teoria, risulterebbe cieca, priva di fondamento, incapace di progettazione; la teoria, senza una verifica nella pratica, sarebbe vuota di senso» (p. 78).

Ed è proprio in tal tipo di interazione tra teoria e pratica che, in ambito pedagogico-educativo, si realizza la connessione tra la figura del pedagogo e quella dell'educatore, che solo una visione gerarchizzante potrebbe intendere come l'una superiore all'altra. Anche l'educatore, come il pedagogo, si colloca nelle zone di interazione tra il pensare e il fare, e per

esprimere qualsivoglia prospettiva educativa ed emancipativa, l'educatore dovrà evitare iper-specialismi unilaterali (ove un "fare" del tutto cieco e autoreferenziale rischi di prendere il sopravvento su una visione ampia e dinamica del servizio educativo e del tessuto sociale in cui è inserito) (p. 91).

In tal modo si concepisce la figura professionale come «capace di cogliere la complessità dell'intrapresa educativa e il significa-

to di sistemi dinamici, storici, e transitori come quelli sociali con cui entra in contatto» (p. 91), connotando quindi «gli educatori sociali come uomini e donne inseriti organicamente e criticamente entro il proprio periodo storico» (p. 91).

È sempre difficile scegliere la “griglia” con la quale analizzare l’educare professionale: forse la tipologia di destinatari? Le condizioni e le dimensioni dell’esistenza trasversali a più soggetti individuali e collettivi? Le fasi della vita suddivise secondo un criterio anagrafico? Attraverso la categorizzazione degli interventi in promozionali, preventivi o riabilitativi? Nel caso del libro curato da Cerrocchi e Dozza la scelta è stata diversa, ossia articolare la possibile operatività in termini di setting, cioè quei luoghi e quei tempi nei quali le dimensioni dell’esistenza, le condizioni delle persone incontrano operatori che articolano la progettualità e il senso dell’educare in azione intenzionale quotidiana di prossimità e di possibilità.

Nella terza parte del libro, quella che ospita il numero maggiore di contributi e di autori, l’attenzione spazia da situazioni di vita “normali”, o pressoché tali, a quelle caratterizzate da forti tratti di marginalità e disagio, dalle situazioni più lineari a quelle più ingarbugliate. In primo luogo, i minori e la famiglia, una famiglia dalle concezioni instabili e dagli aspetti mutevoli, che assorbe tutte le trasformazioni del sociale che, a loro volta, rendono più difficile il suo ruolo di agenzia di socializzazione e di esperienza di promozione dell’autonomia dei discendenti. Ciò si riflette su una genitorialità sempre più incerta e alla ricerca di orientamenti, anche laddove si mostra apparentemente sicura di sé. Dopo avere affrontato i minori e la famiglia, l’attenzione si sposta sui servizi educativi per l’infanzia, recentemente interessati da modifiche normative, anche per quanto riguarda la formazione degli operatori che attualmente vi operano e quelli che vi dovranno operare nel prossimo futuro. In seguito, la riflessione si focalizza, nell’ambito del capitolo riguardante il disagio psicosociale, su uno dei luoghi nei quali tale disagio si esprime “in purezza” e dove l’educazione è chiamata a dare il meglio di sé: il carcere, ambiente denso di chiaroscuri che, come mostrano le autrici, deve e può

essere affrontato con il necessario rigore pedagogico. Il capitolo sul lavoro poi va oltre le considerazioni routinarie che interessano tale ambito pedagogico-educativo: al lavoro, infatti, vengono restituiti tutti gli aspetti che gli sono propri, ed ecco che, allora, il lavoro non è solo quello immaginifico dell'innovazione tecnologica, ma anche quello premoderno e brutale del caporalato, ed è ricerca e consapevolezza delle competenze; un lavoro sempre più frammentato e orfano del welfare, tanto da dover sperare che possa imporsi nelle aziende un modello olivettiano o simile. Ma c'è anche un'educazione che non è "prevedibile", ed è quella che si colloca all'esterno di setting strutturati e della linearità dei corsi di vita; è un'educazione connessa alla strada, all'emergenza, al bullismo, fenomeno vecchio, quest'ultimo, al quale è stato assegnato, come esplicitato nel testo, un nome nuovo. Il penultimo setting educativo analizzato è quello degli interventi nei confronti della popolazione anziana, un'area che pone non pochi e leggeri quesiti all'educare; in particolare, come affrontato nel testo, il riferimento è a quella componente di tale popolazione interessata da problemi di autonomia, dove il rapporto tra educazione e assistenza non sempre si pone in termini di pacifica convivenza teorica e professionale. La parte sui setting educativi ed il libro sono chiusi da un capitolo riguardante quei servizi e quelle attività, la lettura e i musei, che sono comunemente detti "culturali", mentre una lettura pedagogica ne coglie le implicazioni educative in termini sia di esperienze che producono apprendimento sia di esperienze alle quali si viene educati.

Alla fine della lettura di questa ultima parte, esce confermata e rafforzata la bontà della visione di professioni educative che siano in grado di calare e valorizzare in ogni dimensione progettuale i propri saperi, competenze e direzioni operative. E non una considerazione che nasce solo, o prevalentemente, da posizioni di principio: è la complessità della vita nella contemporaneità che impedisce di sezionare più di tanto le vite degli altri per collocarle in una categoria di utenza piuttosto che in un'altra, anche se è spesso funzionale farlo. Le vite diventano sempre più complesse e, di conseguenza, l'educare non può arretrare per arroccarsi in

illusori specialismi o cedere alla sirena di un qualche algoritmo di pessima fattura; deve continuare a essere un difficile, problematico e inesauribile discorso trasformativo, ed è anche questo ciò che emerge, con chiarezza e convinzione, da questo libro.